

ALPINISMO. Gran festa sabato in Val Venosta per il compleanno del «re degli 8000»



Reinhold Messner

Alberto Cristofari

I 50 anni di Messner viandante del paradiso

Reinhold Messner, il «re degli 8000», compie 50 anni. Festeggerà alla grande il suo compleanno, sabato nel castello di Juval in Val Venosta, con un migliaio di ospiti. «Il mio giorno più bello deve ancora venire», dice, mentre sta lavorando per preparare un'altra avventura: l'attraversamento del Polo Nord a piedi dalla Siberia al Canada. Le imprese, i ricordi, l'impegno ambientalista e i propositi dell'alpinista più famoso del mondo.

GIANCARLO LANNUTTI

BOLOGNA «Il giorno più bello deve ancora venire»: così Reinhold Messner risponde a chi gli chiede di tirare le somme nel momento in cui arriva al giro di boa dei suoi 50 anni. È un'affermazione che può apparire paradossale, da parte di un uomo come Reinhold che ha alle spalle un carnet ineguagliato, e forse ineguagliabile, da qualsiasi altro alpinista o esploratore vivente. Ma lui ha una evidente predilezione per le affermazioni paradossali, anche se ciò può farlo talvolta apparire come un personaggio scomodo. Ma bilanci Messner non vuol proprio farne. I bilanci riguardano il passato, «ma io non guardo mai indietro: concludo un'impresa o un'avventura, il mio sguardo è sempre rivolto a quella che deve venire». Dopo quasi trent'anni di

ascensioni oltre i limiti dell'impossibile sulle più belle e più difficili montagne del mondo, dopo aver salito tutti i 14 «8000» dell'Himalaja, dopo aver attraversato a piedi la Groenlandia e l'Antartide, Reinhold conserva ancora intatta la voglia di fare, di scoprire, di esplorare, di salire; e man mano che raggiunge dei traguardi importanti — come quello dei 14-8mila — se ne pone sempre di nuovi.

Più in alto dell'Everest

«Non si può salire più in alto dell'Everest», disse alcuni anni fa, per spiegare perché avesse deciso di lasciare il grande alpinismo e di dedicarsi invece all'esplorazione dell'«infinito bianco», come egli stesso ha definito gli spazi sconfinati delle terre polari. Ma di salire non ha mai smesso, e mai smetterà

finché le forze glielo consentiranno. Lo aveva del resto promesso già 10 anni fa: «Dal momento che sono vivo, continuo a giocare. E perché dovrei smettere? Col pretesto che la storia che ho fatto è dietro di me? Per quanto io sappia, nessuno mi ha ancora chiesto di andare a lavorare in un ufficio o di pensare a fare dell'economia per una buona vita di pensionato. No, decisamente preferisco giocare, fintanto che l'età me lo permetterà. E perfino sulle colline, a 80 anni sonati, perché no?». «Sono un viandante e so che camminerò per tutta la vita», ha scritto più di recente nella sua autobiografia, che non a caso si intitola: «La libertà di andare dove voglio».

Un viandante d'eccezione, dunque, ma non soltanto. La sua personalità è oggi assai complessa, con molte sfaccettature: molto più di quanto lui stesso poteva pensare in quell'orami lontano 1966, quando decise di lasciare la casa paterna, nella natia Val di Funes, per dedicarsi anima e corpo alla montagna, una decisione che allora lo fece passare per «matto».

Il Messner di oggi non è soltanto un grande alpinista, è una vera e propria star internazionale: scrittore di grido (una trentina di volumi pubblicati in più libri con oltre 5

milioni di copie), filosofo della montagna (nel suo castello di Juval in Val Venosta, organizza convegni e seminari di altissimo livello), ambientalista impegnato in primissima fila per la difesa dell'ambiente montano contro lo sfruttamento disennato e la speculazione (è tra i fondatori e gli elementi di punta dell'associazione Mountain Wilderness). È un personaggio senza peli sulla lingua: a chi, in sud Tirolo cercava di strumentalizzare la sua figura a vantaggio della classe dirigente di lingua tedesca, rispose, con un altro dei suoi paradossi: «La mia bandiera è il mio fazzoletto», prendendo apertamente posizione contro i nazionalismi ed opponendosi al censimento su base linguistica, che tende a racchiudere la gente in tante gabbie separate anziché favorire il dialogo e la comprensione reciproca.

La montagna, la sua vita

Se tutto questo è vero, tuttavia, la montagna è e resta l'asse portante della sua vita. Una montagna che lo ha anche dolorosamente colpito, con la morte nel 1970 del fratello Guenther, travolto da una valanga mentre scendevano insieme dalla vetta del Nanga Parbat (Reinhold ebbe i piedi congelati, e gli amputarono 7 dita) e poi nel 1985 di un altro fratello, Siegfried, presidente delle guide altoesine e direttore di una scuola di roccia, ucciso da un temporale sulle torri del Vajollet in Val di Fassa.

Il suo otto fratelli — che aveva 8 fratelli ed era figlio di un maestro di scuola — cominciò ad arrampicare giovanissimo —, a 15 anni andava già da solo sul quinto brado. Il suo primo 8mila è del 1970, appunto il tragico Nanga Parbat, l'ultimo è del 1986, ed in mezzo c'è, nel 1978, un'altra impresa straordinaria, la prima salita dell'Everest senza ossigeno. Il 16 ottobre '86, salendo il Lhotse, Reinhold entrava nella storia come il primo uomo ad aver toccato le 14 vette più alte della terra. Il primo e l'unico vivente: il solo ad avere replicato l'impresa è stato il polacco Jerzy Kukuczka, caduto poi nel 1989 dalla parete sud proprio del Lhotse. Dopo aver salito nel 1987 il suo ultimo 8mila, il Shisha Pangma, con un senso di esultanza, ma anche con l'amarezza di essere arrivato secondo (e sia pure secondo dopo un Messner), Kukuczka ricevette da Reinhold questo laco-

I suoi otto fratelli

Sulle Dolomiti di Funes Reinhold — che aveva 8 fratelli ed era figlio di un maestro di scuola — cominciò ad arrampicare giovanissimo —, a 15 anni andava già da solo sul quinto brado. Il suo primo 8mila è del 1970, appunto il tragico Nanga Parbat, l'ultimo è del 1986, ed in mezzo c'è, nel 1978, un'altra impresa straordinaria, la prima salita dell'Everest senza ossigeno. Il 16 ottobre '86, salendo il Lhotse, Reinhold entrava nella storia come il primo uomo ad aver toccato le 14 vette più alte della terra. Il primo e l'unico vivente: il solo ad avere replicato l'impresa è stato il polacco Jerzy Kukuczka, caduto poi nel 1989 dalla parete sud proprio del Lhotse. Dopo aver salito nel 1987 il suo ultimo 8mila, il Shisha Pangma, con un senso di esultanza, ma anche con l'amarezza di essere arrivato secondo (e sia pure secondo dopo un Messner), Kukuczka ricevette da Reinhold questo laco-

Messner sull'Himalaja



Prove truccate «Mostro» scarcerato

Imbarazzante smacco per Scotland Yard: un giudice dell'Alta Corte ha accusato la polizia londinese di «grossolani metodi manipolativi», «condotta ingannevole» e con un gesto clamoroso ha mandato libero un uomo - Colin Stagg - incriminato per un orrendo delitto grazie ad una confessione strappata con un trabocchetto. Trentun anni, disoccupato, in preda a destabilizzanti fantasie erotiche che lo hanno spinto a scrivere lettere scabrose a donne sconosciute, Colin Stagg ha fatto un anno di carcere in attesa di giudizio per il delitto di Rachel Nickell, una giovane mamma assassinata due anni fa in pieno giorno in un parco di Wimbledon con 47 coltellate. La donna passeggiava con il figlio Alex di due anni quando fu aggredita e uccisa. Il piccolo fu trovato aggrappato al cadavere mentre gridava tra le lacrime: «Alzati, mamma». Dopo aver interrogato oltre seimila persone, gli investigatori si convenserò al di là di ogni dubbio che il «mostro» era Colin Stagg. Problema: non c'erano prove. Non riuscendo a procurarsi prove sulla colpevolezza del sospetto con i metodi tradizionali, la polizia ebbe una pensata di genio e si rivolse ad uno psicologo: tramite un'inserzione su una rivista per cuori solitari una donna-poliziotto si mise in contatto con lui, lo indusse a inondarla di lettere pomografiche e alla fine gli strappò una confessione del delittaccio. All'uscita dal tribunale Colin Stagg ha ancora una volta proclamato la sua innocenza e ha indicato che farà causa a Scotland Yard

Bimbo mangia caramelle alla coca

Gli investigatori di un piccolo centro del Kentucky stanno cercando di scoprire come Raymond Dindal, un bambino di sei anni, allievo della prima elementare, abbia potuto ingerire cocaina a scuola fino a essere vittima di un aneurisma alla testa. Secondo alcuni testimoni, Raymond è crollato a terra subito dopo aver mangiato caramelle acquistate nella stessa scuola. Il bambino è stato ricoverato in ospedale dove i medici hanno potuto constatare la presenza di cocaina nel suo corpo. Il direttore della scuola ha detto che le caramelle sono state sottoposte ad analisi e che non saranno più vendute fino a quando non saranno noti i risultati. Secondo lo sceriffo è probabile che queste possano rivelarsi la causa del male di Raymond. La madre del bambino ha affermato che «a casa sua nessuno fa uso di cocaina».

In carcere o in libertà il malato di Aids?

TORINO Domani dovrebbe essere nota la motivazione dei giudici di Roma. Una sentenza fortemente attesa che nmerterà in moto la storia di Salvatore Falbo, un detenuto affetto da Aids che reclama la libertà nel rispetto di una norma contenuta dal codice di procedura civile. La norma della discordia. Il gip Piera Caprioglio gliela nega. E la Procura di Torino e del giudice di sorveglianza hanno sempre espresso parere negativo: In verità, sul nome di Falbo si è oramai ingaggiata una battaglia di principio. Un terreno di scontro, paradigma di una carenza legislativa - che sta contrapponendo vivacemente magistrati e avvocati. Nel mezzo vi sono vicende di uomini disperati ed affetti dal morbo del XX secolo, transitati dal carcere alla libertà in virtù dell'applicazione dell'articolo 228 bis del codice di procedura penale che vieta la carcerazione per

Il destino Salvatore Falbo, 44 anni, detenuto in una cella delle Vallette dalla primavera scorsa con Aids conclamato, è nelle mani della Corte di Cassazione. La Corte Suprema, infatti, ha annullato con rinvio (fuori dal linguaggio giuridico, una richiesta di un supplemento di indagine) l'ordinanza del Tribunale della Libertà che nell'agosto scorso aveva rigettato l'istanza di scarcerazione presentata dal legale Sebastiano Lo Greco.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MICHELE RUGGIERO

gli individui malati di Aids conclamato. Una disposizione che, sostengono gli avvocati, va recepita «in toto», senza alcun distinguo. Diametralmente opposta l'interpretazione che ne danno i magistrati e avvocati. In questi avvertono la necessità di «chiudere» quella fessura legislativa che ha fatto dell'Aids il passaport per uscire dal carcere. Già, ma di che natura sono le colpe di Salvatore Falbo, da Militello in provincia di Catania? Su di lui i magi-

strati versano giudizi spietati, privi di attenuanti: «è un delinquente incallito», che finora ha mostrato grande confidenza e spregiudicatezza nella giungla dei codici e negli scontri a colpi di carta bollata. Nel '78 la sua vita comincia a scorrere in parallelo con quella della giustizia: nella primavera di quell'anno, nel corso di una rapina compiuta a Cremona, fredda un carabiniere. Un omicidio che gli costa trent'anni di galera.

Nel '91 gli scoprono l'Aids. Riacquista la libertà nel marzo scorso. Non trascorrono che pochi giorni e il suo nome ricompare sui mattinali delle forze dell'ordine: l'Arma lo intercetta insieme ad altre persone con tre chilogrammi di cocaina purissima per un valore di centinaia di milioni. Ed è nella circostanza che Falbo si addossa con sospetto disinteresse tutta le responsabilità, scagionando i suoi presunti complici. «Ho l'Aids, non potete spedirmi in carcere», spiega ai carabinieri, ricordando loro la nota disposizione di legge.

Dal che si deduce che l'unico «provvedimento» credibile, obiettano in Procura, è la concessione della libertà. Che senso mai avrebbe, si aggiunge, applicare gli arresti domiciliari ad un personaggio malavitoso del suo calibro? Un cui de sac da cui il sostituto procuratore della Procura di Torino, la dot-

ressa Ghi (cui viene affidato il fascicolo di Falbo) si tra fuori disponendo nuovi accertamenti fiscali. Ed ecco la sorpresa: il soggetto mostra chiari segni di miglioramento, dice il perito nominato dalla Procura. La malattia è in fase regressiva. In altri termini, l'uomo non è più un malato grave. Potenza della relatività: se altre persone, contagiate dallo stesso virus, si sentirebbero rincuorate alla notizia, per Falbo è una mazzata. La diagnosi ha il valore di una pre-sentenza, equivale al ritorno dietro le sbarre. Ma, il suo avvocato, ovviamente la rigetta, nel nome di un sacro motto: la legge uguale per tutti. «Chi ha l'Aids conclamata non può stare in cella. E il mio assistito ha tanto di refero medico». Ribatte la dottoressa Ghi: «Se la Suprema Corte fosse d'accordo con questa tesi, Falbo sarebbe già libero, ma non è così».

Una mostra erotica patrocinata dalle suore Proteste scandalizzate

Alcune suore del Texas hanno risolto a modo loro il dibattito sul «sesso degli angeli» patrocinando una mostra d'arte erotica dove ne sono raffigurati alcuni impegnati in rapporti sessuali. L'iniziativa non è passata inosservata: travolte da una valanga di proteste le suore hanno dovuto chiudere la rassegna d'arte dopo solo 24 ore, costringendo l'arcivescovo di San Antonio a diramare un comunicato di condanna. La mostra, intitolata «Spirituale, Sensuale, Sessuale», presentava sculture e dipinti illustranti diversi tipi di rapporti erotici e altri temi religiosi con pesanti connotati sessuali. Le opere, create dalla artista di Houston Donell Hill, sono state esibite lunedì in una galleria d'arte appartenente alle suore di un piccolo ordine religioso, le Sorelle di Carità

del Verbo Incarnato. La galleria, un granaio del secolo scorso trasformato dalle suore in un «Centro per Spiritualità ed Arte», è diretta da Suor Alice Holden. «Sono contraria alla pomografia. Non credo che questa mostra presentasse immagini pomografiche - ha commentato - E una sacra presentazione della bellezza della sessualità». Sono rimasto personalmente turbato vedendo in tv e leggendo sui giornali la partecipazione delle suore in questa iniziativa che collega il sesso alla fede - afferma un comunicato diffuso dall'arcivescovo Patrick Flores - Sono stato offeso, insultato e ferito nel constatare che questa cosiddetta arte è stata patrocinata da un ordine religioso». Uno dei quadri più controversi della mostra si intitola «Iniziazione»: raffigura un angelo impegnato in un rapporto carnale su un altare.